

Il vicepresidente conferma: «Il giudice siciliano dirigerà la sezione affari penali»
Anche Ayala sarà trasferito

Il ministro all'Antimafia sulle scarcerazioni facili
Il Csm riapre l'inchiesta su Corrado Carnevale

Martelli: «Non è una resa Falcone serve a Roma»

È stato il ministro Claudio Martelli a cercare il giudice Giovanni Falcone per chiedere la sua disponibilità a lavorare alla direzione degli affari penali del ministero di Giustizia. Lo ha confermato egli stesso ieri pomeriggio in una dichiarazione lunga e polemica nei confronti del suo collega Scotti: «Falcone a Roma non è una ritirata, ma una scelta che rafforza l'impegno dello Stato contro la mafia».

CARLA CHELO

ROMA. Adesso non è più un'indiscrezione. È il ministro ad interim Claudio Martelli, a dare la conferma ufficiale del trasferimento a Roma del più noto giudice antimafia italiano. In una dichiarazione lunga e polemica (con il suo collega Scotti, con le tentazioni a disdarsi delle garanzie costituzionali, persino con il Corriere della Sera, che aveva attribuito a Giovanni Falcone la richiesta di poter venire a lavorare a Roma) il neoministro della Giustizia difende la sua decisione di chiamare al ministero il giudice simbolo della lotta dello Stato di diritto contro la criminalità organizzata. «Sono stato io - dice - a ricercare e ot-

tenere la sua disponibilità per lavorare accanto a me come direttore degli affari penali del ministero». La prima chiacchierata tra giudice e ministro sarebbe avvenuta la settimana scorsa, negli uffici del distretto di via Argentina; in quell'occasione Giovanni Falcone avrebbe dato la sua disponibilità. La decisione dovrebbe venire ratificata dal Consiglio dei ministri, forse domani.

«Al contrario di una ritirata - sostiene ancora Martelli - a proposito del trasferimento di Falcone - o di un ripiegamento si tratta di una scelta che rafforza e generalizza l'impegno dello Stato e del governo a contrastare la mafia. A Palermo sono

già al lavoro giovani magistrati che lo stesso Falcone ha contribuito a formare». Conclude il vicepresidente del Consiglio: «Su un punto devo rispondere al collega Scotti: il ministero e l'ordine giudiziario non sono stati, non sono e non saranno in retrovia ma in prima linea nella lotta contro il crimine. Sono certo che il ministero degli Interni e quello della Giustizia coopereranno al meglio per assicurare l'identità tra Stato e diritto, resistendo, anche nelle emergenze, alle spinte a disfarsi di fondamentali garanzie costituzionali ed evitando che la lacerazione, le contraddizioni e disfunzioni del sistema giudiziario consentano ai criminali di farsi belle dello Stato e di minacciare la sicurezza dei cittadini».

Il trasferimento alle garanzie costituzionali è forse un modo diplomatico per bocciare la vecchia idea di Andreotti, riproposta a Budapest dal ministro Vincenzo Scotti, di applicare le sentenze prima che la pena sia definitiva? Sarà lo stesso Martelli a chiarirlo nell'audizione fissata per questa mattina davanti al parlamenta-

ri dell'Antimafia. Al commissario il ministro dovrà chiarire più di un punto dell'iniziativa di governo sulla criminalità organizzata. Di carne al fuoco ce n'è davvero tanta: oltre a rispondere alle domande sul trasferimento a Roma di Giovanni Falcone e di Giuseppe Ayala, dovrà intervenire anche sulle polemiche sulle scarcerazioni consentite dalla sentenza della prima sezione penale della Cassazione, sulla legge di riforma di dell'Aito commissario, sui decreti anticriminalità in discussione proprio in questi giorni alla Camera.

Dopo la dichiarazione di Vincenzo Scotti («Non sapevo nulla di Falcone - ha detto ai giornalisti - a meno che non lo trasferiscono per motivi di sicurezza come Giuseppe Ayala»), s'è aperto un secondo piccolo giallo. Ai cronisti che a Palermo, chiedevano al magistrato una dichiarazione, Ayala ha risposto con un secco «no comment». Dal capoluogo siciliano sarebbe comunque dovuto andare via dopo che il Csm lo aveva trasferito a Caltanissetta (dove però non può andare a lavorare perché è ancora in corso il processo contro il cor-

vo, nel quale egli è parte lesa). Intanto a Palazzo del Marsicelli, dove ha sede il Consiglio superiore della magistratura, un piccolo colpo di scena ha riaperto il «caso Carnevale» che avrebbe dovuto concludersi ieri. Del presidente della prima sezione penale della Cassazione si è discusso ieri nel plenum. La prima commissione avrebbe dovuto presentare una richiesta di archiviazione della proposta di trasferimento per «incompatibilità ambientale» dopo che il giudice «ammazzasentenze» aveva rivolto giudizi poco lusinghieri nei confronti del collega napoletano Paolo Mancuso («Forse avrà superato un esame di diritto penale forse avrà preso la laurea - ma non so se è degno di restare nell'ordine giudiziario»). Il relatore Maurizio Millo, ha, però all'ultimo momento deciso di rivedere il suo giudizio, proprio in relazione alle ultime polemiche e alle nuove dichiarazioni rese da Corrado Carnevale, proponendo che fosse ritrasmesso in commissione per un supplemento d'indagine. La decisione è passata con 25 sì, 4 no e tre astensioni.



Il giudice Giovanni Falcone

Diritti civili Dall'Europa 31 condanne all'Italia

STRASBURGO. I giudici di Strasburgo hanno inflitto al governo italiano 15 nuove condanne per la violazione dell'articolo 6 della convenzione europea dei diritti umani, che sancisce il diritto di ogni cittadino dei paesi Cee «ad essere giudicato entro tempi ragionevoli».

È così salito a 31 il numero complessivo delle condanne inflitte dall'Italia a Strasburgo, mentre Roma supera Londra, condannata finora 27 volte dai giudici europei.

Sempre ieri, la Corte aveva già inflitto tre nuove condanne all'Italia per la durata eccessiva di tre procedure civili, durate rispettivamente 6, 7 e 17 anni.

Le 15 nuove sentenze negative pronunciate ieri riguardano anch'esse dei procedimenti penali ritenuti troppo lunghi dalla Corte europea (sono durati fra 6 e 13 anni). Fra i 15 ricorrenti figurano un parlamentare, Aveninon Frau, accusato di estorsione di fondi e poi assolto, un ufficiale dei servizi segreti, Antonio Vizzier, accusato di «spionaggio politico» e un giornalista, Vincenzo Pugliese, prosciolti dall'accusa di «invasione dell'altrui proprietà».

Il ministro da Budapest insiste: dopo la prima condanna stop ai termini di decorrenza
Smorzata la polemica con Martelli: «Falcone a Roma? Non ho alcuna obiezione da fare...»

Scarcerazioni, Scotti vuole un giro di vite

La criminalità organizzata e l'inefficienza della giustizia sono emergenze da affrontare senza indugi. Anzi, dovranno essere uno dei punti qualificanti della prossima verifica di governo. Il ministro dell'Interno, Scotti, da Budapest insiste nell'idea della «decorrenza termini» dimezzata. Novità sul fronte del terrorismo: lo «speciale» apparato di sicurezza rimarrà attivo anche dopo la fine della crisi del Golfo.

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI CIPRIANI

BUDAPEST. Sorpreso, almeno ufficialmente. Letta la rassegna stampa arrivata via fax a Budapest di prima mattina, il ministro Vincenzo Scotti si è meravigliato per l'eco che hanno avuto sulla stampa italiana le sue opinioni sulla intenzione del vice-presidente del Consiglio e Guardasigilli «ad interim», Claudio Martelli, di utilizzare il giudice Falcone al ministero di Grazia e Giustizia «i magistrati devono stare sul campo di battaglia», aveva commentato Scotti martedì «lo notizia di Falcone l'ho saputo da voi - ha detto ieri - non ho alcuna obiezione da fare. I ministri devono assumersi le loro responsabilità. Situazione curiosa: il responsabile degli Interni grida a gran voce che bisogna correre ai ri-

pari di fronte al dilagare della criminalità e poi apprende solo dai giornalisti la notizia di un diverso utilizzo del Procuratore aggiunto di Palermo, Giovanni Falcone, sicuramente una delle figure più prestigiose nella lotta alla mafia. Insomma, una questione di importanza più complessiva, relativa ad una persona che, in materia di criminalità organizzata, ha rappresentato qualcosa di significativo. Tra Guardasigilli, seppure «ad interim», e ministro degli Interni, evidentemente, c'è una comunicazione ridotta al minimo. Ma Scotti insiste: «Formalmente non ho obiezioni da formulare. Non voglio interferire in decisioni che non mi appartengono. Voglio, però, da parte degli altri lo stesso rispetto». Un inno alla



Vincenzo Scotti con il primo ministro ungherese Jozsef Antall durante il loro incontro a Budapest

«compartimentazione». Il punto, però, per il ministro, è un altro. Al suo secondo giorno nella capitale ungherese per la firma dell'accordo bilaterale per la lotta alla droga e al riciclaggio del denaro sporco, il responsabile del Viminale è tornato sull'idea della decorrenza dei termini valida solo fino alla sentenza di primo grado. Una proposta che ha suscitato, inevitabilmente, una valanga di critiche. Scotti ieri ha usato toni ancora più accesi: «Non possiamo continuare a dare questo spettacolo. Nello stesso giorno in cui riusciamo a catturare Valentino Gionta (il boss di Torre Annunziata, ndr) pericolosi mafiosi escono dal carcere dell'Ucciardone. Io pongo un problema chiave per l'autorevolezza dello Stato».

Non voglio entrare nel merito tecnico della proposta che non è di mia competenza. Ma se vogliamo combattere la criminalità - dobbiamo salvare l'autorevolezza delle istituzioni».

Un «teorema» portato fino alle estreme conseguenze. «Questa vicenda - ha affermato Scotti - dovrà essere oggetto della prossima verifica di governo».

So di toccare problemi delicati che si trascinano da anni, ma non si può chiedere all'apparato degli Interni di continuare a lavorare in queste condizioni. Io pongo l'esigenza di arrivare ad una soluzione. Questa volta non sono possibili le stesse soluzioni o «pannicelli caldi». La criminalità organizzata è un'emergenza per il paese e va affrontata. «Giro di vite», dunque, a costo di sacrificare la compattezza del pentapartito. «Escludo che nella maggioranza - ha sostenuto il ministro - ci sia un atteggiamento tiepido».

Sul fronte del terrorismo, intanto, è emersa una novità significativa. Il mega-apparato di 70.000 uomini, tra forze di polizia e reparti dell'esercito schierato a difesa delle cosiddette «installazioni sensibili», non sarà smobilizzato in tempi brevi, nemmeno se nei prossimi giorni si arrivasse ad una soluzione della crisi del Golfo. A giudizio degli esperti, infatti, il rischio di attentati («prima o poi ci saranno» commentava un funzionario) sarà più elevato proprio dopo la fine della guerra, soprattutto in caso di sconfitta di Saddam Hussein. E l'avvicinarsi dell'attacco di terra è visto, da questo versante, con molta preoccupazione.

Catania, al processo Costa la clamorosa deposizione del giudice Geraci

Un gruppo di giudici si riunì in segreto «Quei mafiosi non vanno arrestati»

Al processo per l'omicidio Costa ha deposto il giudice Vincenzo Geraci, stretto collaboratore del procuratore capo di Palermo fino alla sua morte. Racconta la drammatica riunione del 9 maggio del 1980, del rifiuto dei sostituti di convalidare gli arresti operati sulla base del «rapporto sui 55», della firma solitaria apposta da Costa. «Era un magistrato coraggioso e lungimirante».

DAL NOSTRO INVIATO NINNI ANDRIOLO

CATANIA. Martorana non se ne era accorto, Geraci invece sì. Geraci e Martorana, l'uno dopo l'altro, Siliano per deporre davanti al presidente della corte ed è come se passassero anni luce. Invece sono passate soltanto le ore di una notte. Parlano delle stesse cose, degli stessi atti, di quei giorni lontani del 1980. Ma Gaetano Martorana, procuratore aggiunto, che nel periodo di Costa tirava un'aria nuova, proprio non se ne era accorto. Per lui andava tutto nello stesso

modo. Come? Come prima. Vincenzo Geraci, allora sostituto, oggi membro della Cassazione, ci tiene invece a far sapere che Costa era un magistrato «coraggioso, non avventato, lungimirante», che aveva inaugurato una gestione «democratica e collegiale» dell'ufficio, che aveva profondamente innovato il modo di lavorare, che era «molto sensibile ai reali con la pubblica amministrazione». Porta l'esempio, del processo contro Castro, ciancimiliano, assessore al la-

vori pubblici del Comune di Palermo. «Proprio grazie al sostegno incondizionato che ebbero il procuratore capo, alla richiesta di convalida degli arresti già effettuati sulla base del «rapporto sui 55» redatto contro boss e gregan del clan mafioso Spaiola-Inzerillo. Secondo i dissenzienti, non c'erano elementi per confermare i fermi. L'indomani, il 9 maggio, al momento della scadenza delle 48 ore Sciacchitano e Croce, i sostituti titolari dell'inchiesta, si rifiutarono di firmare. E Geraci lanciò altre frecciate. Contro «gli interrogati fatti in modo «sbagliato», attraverso la contestazione «di schematizzate imputazioni». Poi racconta di quella riunione nell'ufficio del procuratore, convocata quel 9 maggio, nella tarda mattinata. Una immagine quella firma Costa la vergò alla fine di una discussione tesa, pesante. Una firma messa con rabbia, a caratteri inarcati, con determinazione. «Una gigantografia», la definisce Geraci. «Mi preoccupai moltissimo, sottolineò Poi

descrive il clima pesante che si respirava quel giorno in quella stanza. «Vidi quelle facce, quel silenzio, quell'imbarazzo. Tutti percepivano che la situazione si era fatta estremamente pericolosa». E il magistrato parla del segnale estremo che assumeva quella firma solitaria, di un procuratore che, fatto anomalo, sottoscrive le convalide di arresto al posto dei sostituti che avevano svolto l'inchiesta. Una manifestazione chiara della spaccatura che si era verificata nell'ufficio. Un atto che poteva essere interpretato come «un partito preso» di Costa. E questo, nella logica della mafia «colpa grave», vale una dichiarazione di morte. Malgrado ciò, Giusto Sciacchitano, all'uscita di quella riunione, «puntò il dito» pubblicamente contro il procuratore. E giovedì 28 febbraio, davanti alla prima sezione della corte d'assise di Catania, assieme a Luigi Croce, deporrà proprio Sciacchitano

giudizio della parlamentare del Pds Carol Beebe Tranelli, «una evidente violazione del principio di uguaglianza del cittadino detenuto di fronte alla legge». «Un pessimo biglietto da visita» nella lotta alla criminalità, è stato il parere del presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera, il socialista Silvano Labriola. Con l'emendamento approvato, votato anche dalle opposizioni, la prova della non esistenza di collegamenti con le organizzazioni criminali dovrà essere fornita dal magistrato. L'emendamento è stato approvato con 282 voti a favore e 44 contrari.

Gozzini, il governo non passa

Riscritto l'articolo 1 la pericolosità del recluso deve essere dimostrata

ROMA. Marcia indietro del governo ieri alla Camera nella discussione sulle misure anticrimine e sulla legge Gozzini.

Nella seduta pomeridiana l'assemblea ha votato 42 emendamenti all'articolo 1, approvandone uno solo. Si tratta di uno dei punti più controversi delle misure proposte dal governo, che nella formulazione iniziale prevedeva la sospensione dei benefici della «Gozzini» (permessi, possibilità di lavoro all'esterno, facilità nei colloqui etc.) per quei detenuti che non fossero in grado di dimostrare la non appartenenza ad organizzazioni criminali o terroristiche.

In pratica ai detenuti veniva affidato l'onere della prova della non colpevolezza. Una proposta contestata dalle commissioni Giustizia e Affari Costituzionali di Montecitorio, che costituiva, a

giudizio della parlamentare del Pds Carol Beebe Tranelli, «una evidente violazione del principio di uguaglianza del cittadino detenuto di fronte alla legge». «Un pessimo biglietto da visita» nella lotta alla criminalità, è stato il parere del presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera, il socialista Silvano Labriola. Con l'emendamento approvato, votato anche dalle opposizioni, la prova della non esistenza di collegamenti con le organizzazioni criminali dovrà essere fornita dal magistrato. L'emendamento è stato approvato con 282 voti a favore e 44 contrari.

LETTERE

Per troppo tempo si è soffiato sul fuoco del Medio Oriente

Signor direttore, se non si educano le coscienze ad un'autentica giustizia sociale a vasto raggio in modo da scongiurare i potenziali meccanismi che innescano assurde guerre fratricide, questa guerra per troppo tempo l'Occidente ha soffiato sul fuoco del Medio Oriente e del Terzo mondo nonandoli di armi e sfruttando le loro risorse naturali. I tempi erano maturi e come diceva Shakespeare «un cielo troppo oscuro non può schiarirsi senza una tempesta». La civiltà non si misura in base alle sue capacità repressive, ma secondo una matura, saggia e forte cultura preventiva.

È vergognoso e sconcertante constatare che l'uomo è costretto a ricorrere a sanguinosi conflitti per risolvere i suoi problemi politici, avvalorando la logica del «curare gli effetti» più che di intervenire sulle cause che li generano.

Franco Libero Manco, Del Movimento Cristiano Ecologico Roma

Per imparare a comprendere le ragioni degli altri popoli

Cara redazione, in un momento in cui appare evidente a quali tragiche conseguenze può portare l'incapacità di capire la cultura, il mondo spirituale e, quindi, le ragioni degli altri, mi sembra che ridiventare attualissima la proposta, già avanzata in passato, di sostituire nelle scuole all'insegnamento della religione quello della storia delle religioni.

Anche la Chiesa, almeno la sua componente più illuminata, dovrà riconoscere che il credente italiano ha già, sin dalla prima infanzia, la possibilità di ricevere un'educazione religiosa nell'ambito della sua parrocchia. Ciò di cui veramente si sente la necessità è invece che tale educazione religiosa venga integrata da conoscenze sulle altre religioni, professate da popoli quali, ad esempio, quelli arabi, con i quali, terminata (al più presto, spero!) questa maledetta guerra, dobbiamo imparare a dialogare, in modo meno superficiale e più rispettoso di quanto abbiamo fatto finora.

Anche la Chiesa si renderà conto che il nuovo spirito ecumenico, che è spirito di tolleranza e di amore anche per chi è diverso da noi, potrà «contagiare» le masse solo nella misura in cui queste avranno imparato - a scuola, per l'appunto - che ebrei, musulmani, ortodossi, protestanti ed altri, sono altrettanto rispettabili quanto i cattolici.

Antonio Alfonso Spedicato, Montefiore in Lecce, prof. Giovanni Radice, S. Giorgio del Sannio, Franco Castelgrande, Venosa, Luca Dell'Uomo, Arezzo, Rolando Marinetti, Roma, Aldo Marzucolo, Sestri Levante, Marco Tondelli, Novellara (A Franco Gualtieri, il negoziante comunista ferito nei giorni scorsi perché si rifiutò di due anni di pagare la «mazzetta», voglio esprimere tutta la solidarietà mia e quella dei comunisti - e non - di Novellara. Troppo spesso la nostra generazione è stata alla ricerca di eroi, penso che eroi veri si possano trovare un gente come Franco Gualtieri».

Sui pericoli e problemi connessi alla guerra nel Golfo Persico ci hanno scritto i docenti della scuola media statale «R. Follereau» di Moncalieri, Giovanni Scianini di Imperia, Gioacchino Pellicchia di Taranto, Ambrogio Sarvinelli del Pacifico Lombardi di Milano, Giovanni De Gattis di Roma, Marcello Grzi di Roma, Mario Benvenuti di Cerreto Guidi, Armando Sabatella di Imperia, un gruppo di insegnanti della scuola media statale di Vobarno («Tutta la storia a insegnare che ogni violenza è figlia di una precedente e madre di una successiva, che la guerra instaura la pace del più forte, che umilia lo sconfitto e che proprio per questo crea ingiustizia. Siamo assistendo in queste ore ad un passo indietro della civiltà umana, che sembrava assersi liberata dallo spettro della guerra. Questa è la più grave sconfitta del mondo occidentale, che sembra incapace di dialogare con altri mondi, con altre civiltà, quasi nella presunzione di essere l'unico depositario di cultura e civiltà»).

«Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare a lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo».

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

«Questa cooperativa la vogliono fare fallire?»

Cara Unità, sono consigliere d'amministrazione della cooperativa agricola «Ultra» con sede a Laurito, paese del Cilento. Qualche anno fa la cooperativa avviò un progetto di oleificio sociale, che fu finanziato dall'agenzia per il Mezzogiorno. Con grandi sacrifici da parte di tutti i soci (134), in un paese di poco più di mille abitanti e situato nelle zo-